

Maestro Eckhart disse...

Presentiamo qui una serie di testi, fino a oggi inediti in italiano, che costituiscono nel loro complesso un materiale affascinante. Si tratta di detti, aneddoti, racconti, più o meno lunghi, che hanno comunque a soggetto il Maestro e la sua predicazione. Di autori ignoti e certamente numerosi, furono pubblicati per la prima volta dallo Pfeiffer, nella sua grande raccolta dei mistici tedeschi (*Deutsche Mystiker des XIV Jahrhunderts*, Leipzig 1857, Band II, pp. 597-627); di recente sono stati tradotti in francese da Emilie Zum Brunn (*Voici Maître Eckhart*, Grenoble 1994, pp. 51-77).

Da un punto di vista stilistico, si tratta di testi molto simili tra loro. In alcuni casi infatti si ha semplicemente un'enunciazione aforismatica, che potremmo paragonare a quella dei *loghio* evangelici; in altri c'è una sorta di vero e proprio ricordo (del tipo: «Una volta Maestro Eckhart disse in un sermone...»), talvolta precisabile nell'ambiente in cui si è storicamente conservato; altre volte ancora il Maestro parla in prima persona, di solito risolvendo audaci questioni teologiche; in alcuni casi, infine, si hanno episodi assolutamente leggendari, con personaggi di contorno, il cui scopo è sempre quello di far risaltare la grandezza e la profondità del Maestro, vero uomo divino. Nonostante la diversità stilistica – potremmo dire di genere letterario –, essi costituiscono comunque un piccolo corpus saldamente

unitario, che proprio nella figura di Eckhart trova sicuro elemento di coesione.

Il loro contenuto è certamente fondato sull'insegnamento eckhartiano, giacché si hanno innumerevoli riscontri con i testi autentici del Maestro, di cui a volte sono vere e proprie parafrasi. Essi mostrano però tracce evidenti sia delle dispute cui tale insegnamento dette origine, sia del pericolo di confonderlo con quello dei begardi e degli eretici del «libero spirito», condannati dalla Chiesa. Anche per questo sono così interessanti, e spesso davvero avvincenti; essi mostrano infatti come sia stata intesa, a livello popolare e con il passare del tempo, la sua esperienza spirituale e la sua dottrina: in un modo a volte un po' naïf e forse semplificatorio – anche per la tendenza a schematizzare e a far diventare, appunto, «dottrina» qualcosa che per sua natura mal si presta a ciò –, ma sicuramente fedele nel complesso, e certo della sua ortodossia. Anzi, potremmo dire che questi testi popolari anonimi mostrano una straordinaria capacità di cogliere e tramandare l'essenziale, distillando, per così dire, in forma pratica quelle che spesso rischiano di restare solo astratte speculazioni teologiche.

Il suo volto non è l'immagine di un uomo, ma di un Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la luce di Dio che si è fatto carne. Il suo volto è la vita di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la gloria di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la bellezza di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la sapienza di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la verità di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la pace di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è l'amore di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la misericordia di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la bontà di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la gentilezza di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la dolcezza di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la mansuetudine di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la benignità di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la clemenza di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la longanimità di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la benignità di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la clemenza di Dio che si è fatto uomo. Il suo volto è la longanimità di Dio che si è fatto uomo.

1

Maestro Eckhart disse in un sermone: l'azione di Dio in un'anima che ama di amore divino e che egli trova nuda, pura e distaccata, tanto da potersi generare spiritualmente in essa, gli dà più gioia di tutte le opere che mai ha compiuto in tutte le creature, e questa è un'azione molto più nobile di quella che compì quando dal nulla creò tutte le cose.¹

Allora gli fu chiesto cosa voglia dire che quest'opera dona a Dio tanta gioia. Il Maestro rispose che Dio non ha nessuna creatura dotata di capacità grande quanto l'anima, in cui egli possa fluire con tutto il suo potere e il fondo del suo essere altrettanto pienamente quanto nell'opera con cui si genera spiritualmente nell'anima.²

Allora gli si chiese cosa sia la generazione di Dio. Il Maestro rispose che la generazione di Dio nell'anima non è altro che il nuovo sapere³ e il nuovo modo con cui Dio si rivela all'anima.

Gli fu chiesto poi se la più alta beatitudine dell'anima risieda nell'opera con cui Dio si genera in essa spiritualmente. Il Maestro rispose: è vero che Dio ha più gioia in quest'opera che in tutte quelle che ha operato in ogni crea-

tura, in cielo e in terra, mentre l'anima è più felice per le opere con cui, di rimando, essa si genera in lui.⁴ Giacché, quando Dio è generato in essa, ciò non la rende pienamente felice; ma quello che la rende completamente felice è seguire con amore e lode il sapere⁵ in cui è generata, tornando all'origine da cui questo sapere è nato e, nella loro comune origine, essa si tiene a ciò che appartiene a lui e si distacca da quello che è proprio di lei, e là essa non è beata per quello che è suo, ma per quello che è di lui.⁶

2

Maestro Eckhart disse: l'uomo che ha amore divino, parole divine e fede piena può, se vuole, ricevere ogni giorno il corpo del Signore dalle mani del sacerdote.⁷

3

Ci si domanda cosa faccia Dio in cielo. Un santo⁸ rispose che corona l'opera propria, giacché tutte le opere con cui Dio incorona i santi, tutte le ha compiute lui in loro. Maestro Eckhart disse: mi si chiede cosa faccia Dio in cielo. Ecco quel che dico: ha generato eternamente suo Figlio, e ora lo genera, e in eterno lo genererà, e lo stesso fa in ogni anima buona. Beato, sommamente beato l'uomo che genera in questo modo Dio nell'anima sua. Di ciò che essa gli offre volentieri qui gioirà eternamente grazie a lui. Per questo Dio ha creato l'anima: per generare in essa il suo Unigenito. Quando questa nascita ebbe luogo spiritualmente in Maria, Dio ne gioì più di quando nacque da lei secondo la carne. E quando tale nascita ancora oggi avviene in un'anima buona che ama,⁹ ciò fa gioire Dio più di quando creò il cielo e la terra.

4

È degno di Dio chi è con se stesso in ogni luogo. A chi permane uno in ogni tempo Dio è presente.¹⁰ Dio genera il suo Unigenito in colui nel quale tutte le creature sono morte.

5

Maestro Eckhart disse: la Sacra Scrittura invita costantemente l'uomo a essere libero da se stesso. Giacché, quanto sei libero da te stesso, tanto sei padrone di te, e quanto sei padrone di te, tanto ti appartieni,¹¹ e quanto ti appartieni, altrettanto Dio ti appartiene, insieme a tutto quello che Dio ha creato. Te lo dico in verità, come è vero che Dio è Dio e che io sono un uomo: se tu fossi libero da te stesso quanto lo sei dall'angelo più alto, esso ti appartenerrebbe come tu appartieni a te stesso. In questo esercizio l'uomo diventa padrone di se stesso.

6

Maestro Eckhart disse: la grazia non viene che dallo Spirito santo. Essa porta lo Spirito santo su di sé. La grazia non è cosa che permane, è tutta in un divenire. Essa non può fluire che dal cuore di Dio, senza alcuna mediazione. La grazia non fa che riflettere l'immagine e portarla in Dio. Dio, il fondo dell'anima e la grazia sono una cosa sola.¹²

7

Ci si chiede se Dio effonda la sua grazia in una facoltà¹³ dell'anima o nel suo essere, dato che nessuna creatura può entrare nell'essere dell'anima. Si risponde che la grazia appartiene unicamente all'anima, e a niente altro, e quando non è posseduta dall'anima, la grazia non è grazia in se stessa. Essa non ha essere, giacché non è una vera creatura,

ma appartiene alla creatura. Se la grazia deve essere grazia, bisogna che l'essere dell'anima sia la sua sostanza. E se Dio effondesse la grazia in una facoltà dell'anima, solo la facoltà ne riceverebbe l'opera. Ma non è così: Dio effonde la grazia nell'essere dell'anima e l'essere compie la sua opera con la grazia in tutte le sue facoltà.

8

Maestro Eckhart disse: vale più un maestro di vita che mille professori;¹⁴ ma fare il professore e vivere in Dio, questo non è possibile a nessuno. Se dovessi cercare un professore di Sacra Scrittura, lo cercherei a Parigi, all'Università, dove è la scienza più elevata. Ma se lo interrogassi sulla vita perfetta, non saprebbe che dirmi. Dove recarmi allora? Da nessun'altra parte che in una natura nuda e libera: essa potrebbe rispondermi, se le ponessi questa domanda. Brava gente, cosa cercate tra morte ossa?¹⁵ Perché non cercate il santuario vivo che vi può dare la vita eterna? E se l'angelo dovesse cercare Dio in Dio, non potrebbe cercarlo altro che in una creatura libera, nuda, distaccata. Ogni perfezione sta in questo: che si accetti di soffrire povertà, miseria, vergogna e tutto quel che può capitarci sotto la pressione delle circostanze, volentieri, con gioia, liberamente, pacificamente, con amore, senza vacillare affatto, e permanere così fino alla morte, senza alcun perché.¹⁶

9

Maestro Eckhart disse: ciò che c'è di meglio per l'uomo nel tempo è quello che può infiammare il cuore nel raccoglimento, e condurlo vicino a Dio quanto possibile.

Ma disse anche: chi vuole essere Figlio del Padre cele-

ste deve essere straniero tra gli uomini, lontano da se stesso e interiormente limpido, con uno spirito puro.

Uomo, abbandona te stesso e opera la virtù senza fatica e giungi a quanto vi è di meglio, oppure mantieni te stesso e opera le virtù¹⁷ con fatica, senza mai pervenire a quanto vi è di meglio.

10

Maestro Eckhart disse: chi è sempre solo è degno di Dio. A chi è sempre con se stesso, Dio resta accanto. E in chi sempre permane in un eterno presente,¹⁸ in lui Dio genera incessantemente il Figlio.

11

Maestro Eckhart disse: chi è in un modo in una cosa e in un altro modo in un'altra, e ama più Dio in una cosa che in un'altra, è un uomo rozzo, ancora lontano, è un bambino. Invece è diventato uomo colui per il quale Dio è lo stesso in tutte le cose. Buon per chi, poi, considera nulla tutte le cose!

Gli si chiese anche: se si vuole uscire da sé, bisogna curarsi della natura? Egli rispose: il peso di Dio è leggero e mite il suo giogo.¹⁹ Egli vuole soltanto la volontà, e ciò che fa orrore all'uomo non libero è profonda gioia per l'uomo libero. Nessuno è ricco di Dio, se non è completamente morto a se stesso.

12

Dio non mette niente sulla nostra strada che non sia per attirarci a lui. Io non voglio ringraziare Dio per il fatto che mi ama, giacché non ne può fare a meno, dato che la sua natura ve lo obbliga;²⁰ lo voglio invece ringraziare del fatto che non può privarsi della sua bontà, che lo costringe ad amarmi.

13

La condizione più alta in cui lo spirito può giungere in questo corpo è l'aver una costante permanenza fuori di tutto in tutto. Che debba restare fuori di tutto significa che deve permanere nel distacco e in una pura libertà nei confronti di se stesso e di tutte le cose. Ma che debba restare in tutto significa che deve permanere in un costante silenzio,²¹ in una presenza interiore nella sua immagine eterna, là dove l'immagine di tutte le cose brilla nell'unità.

14

Eckhart disse: vi sono persone sulla terra che generano Nostro Signore spiritualmente, come sua madre lo generò corporalmente.

Gli fu chiesto chi fossero queste persone. Egli rispose: sono quelli liberi nei confronti delle cose, che contemplano lo specchio della verità e vi sono giunti senza saperlo. Sono in terra, ma la loro dimora è in cielo, e permangono in pace: sono come fanciulli.²²

15

Maestro Eckhart disse: è meglio per l'uomo accettare, per amore, di ricevere un'elemosina di pane in nome di Dio, piuttosto che dare in nome di Dio cento marchi. Perché? I maestri dicono²³ in genere che l'onore ci è più caro dei beni passeggeri: dunque chi dona cento marchi in nome di Dio ottiene lode e onore più di quanto valgano cento marchi. Tendendo la mano per offrire questo dono, attira a sé più e meglio di quanto abbia donato; ovvero lode e onore. Ma quando il povero tende la mano per prendere il pane, offre tutto il suo onore: dunque chi dona ha acquistato onore e chi riceve lo ha venduto.

In proposito bisogna anche notare che chi riceve, il povero, si è avvicinato a Dio più di colui che ha dato i cento marchi in nome di Dio, perché il donatore esalta e onora se stesso, mentre chi riceve opprime e disprezza se stesso. Il donatore viene spesso invitato per i suoi doni, mentre il povero viene evitato e disprezzato perché riceve.

16

Maestro Eckhart disse: non voglio pregare Dio che si doni a me; voglio pregarlo che mi renda puro. Se fossi puro, Dio dovrebbe donarsi a me per sua natura ed entrare in me.

Come si giunge alla purezza? Anelando costantemente al bene Uno, che è Dio. Ma come si giunge a ciò? Annichilando se stesso e non trovando che dispiacere nelle creature. Questo lo sappiamo, perché tutte le creature sono un nulla²⁴ e divengono nulla, con grande amarezza.

Dio è un Dio puro in se stesso, e perciò non vuole dimorare che in un'anima pura, effondendosi e riversandosi completamente in essa. Cosa è la purezza? È quando l'uomo si è distolto da tutte le creature e ha elevato il suo cuore verso il bene puro a un punto tale da non avere alcuna fiducia nelle creature e da non desiderarle affatto, salvo in quanto può trovare in esse il bene puro, che è Dio. Come l'occhio luminoso non può soffrire niente al suo interno, così l'anima non può soffrire in se stessa alcuna macchia, né alcun genere di mediazione. Per essa le creature divengono puro oggetto di gioia, giacché essa gioisce di tutte le creature in Dio, e di Dio in ogni creatura. Allora essa è così pura che diventa trasparente a se stessa, e a quel punto non ha bisogno di cercare Dio lontano: lo trova in se stessa, giacché nella sua purezza naturale è fluita nel sopranna-

turale della pura divinità, e così è in Dio e Dio è in lei; e quello che fa lo fa in Dio, e Dio lo fa in lei.

17

Maestro Eckhart disse: morire della morte all'amore e al sapere²⁵ è una morte più nobile e ha più valore di tutte le opere buone che la santa cristianità abbia compiuto nell'amore e nel sapere dai suoi inizi fino a oggi, e di tutte quelle che compirà fino all'ultimo giorno. Tali opere servono unicamente a questa morte, giacché è da essa che scaturisce la vita eterna.

18

Maestro Eckhart disse: che non possiamo obbligare Dio a fare quel che vogliamo, dipende dal fatto che manchiamo di due cose, umiltà del fondo del cuore e grande desiderio. Dico davvero: Dio può fare tutto con la sua divina potenza, ma non può non esaudire l'uomo che ha in sé queste due cose. Non occupatevi perciò di meschinità, giacché voi non siete fatti per piccolezze, e l'onore di questo mondo distoglie dalla verità e allontana dalla beatitudine.

19

Fu chiesto a Maestro Eckhart quale fosse il bene maggiore che Dio gli aveva fatto. Rispose che il primo era l'esser distolto dai desideri e dai godimenti carnali. Il secondo, che in tutte le sue opere risplende la luce divina. Il terzo, il crescere e l'esser rinnovato ogni giorno nelle virtù, nella grazia e nella beatitudine.

20

Maestro Eckhart disse: chi desidera cose elevate, viene elevato. Chi vuole contemplare Dio deve avere un desiderio elevato. Dio può fare tutto, ma non può rifiutare qualcosa a un uomo che ha un desiderio umile e grande.²⁶ Se non costringo Dio, è perché mi manca sia l'umiltà che il desiderio.

21

Maestro Eckhart disse: l'uomo giunge a una tale uguaglianza con Dio che Dio gli diventa tanto caro da dimenticare se stesso e da non cercare più quel che è suo, né nel tempo né nell'eternità. Nello stesso modo l'uomo si libera di tutti i suoi peccati e del purgatorio, anche se avesse commesso i peccati di tutti gli uomini. Ma aggiunse: chi vuole essere Figlio del Padre celeste deve essere straniero a tutti e lontano da se stesso, puro interiormente e sprofondato nel suo spirito.

22

Fratello²⁷ Eckhart una volta parlò delle cinque cose che sarebbero un segno certo – per chi le possedesse – di non potersi mai allontanare da Dio. La prima: per quanto grave sia ciò che gli giunge, da parte di Dio o della gente, non dire mai parola di lamento, ma sempre parole di lode e di riconoscenza. La seconda: per quanto grandi siano le cose che gli capitano, non scusarsene mai, neppure con una parola. La terza: che questo uomo non desideri mai da Dio altro che ciò che egli gli vuol dare per suo libero amore – è a questa libertà che l'uomo deve rimettersi. La quarta: che niente di ciò che è in terra o in cielo possa turbarlo; egli deve starsene in tanta pace che se il cielo e la terra fossero messi sottosopra, ne avrebbe gioia in Dio. La quinta: che in tutto quel che è in terra o in

cielo non trovi gioia, giacché quando si giunge al punto di non essere turbati da niente, niente può dare gioia – infatti sono le piccole cose che ti turbano, incluso te stesso.

A chi fosse tanto lontano e straniero a se stesso quanto lo è dal più alto dei serafini, questo angelo apparirebbe come il serafino appartiene a Dio, e Dio a lui. Questa è la pura verità, come dire che Dio è Dio. San Paolo scrive: «Il mondo intero mi è una croce e io sono croce per esso» (Gal 6, 14).

23

Una volta Maestro Eckhart disse: io mi battezzo ogni giorno sette volte nel sangue di Nostro Signore Gesù Cristo; a ogni ora del giorno, quando si deve cantare e leggere,²⁸ e parlo così: Signore Gesù, io vengo a te con tutti i miei peccati, e me ne accuso presso di te nella sofferenza e nell'amarezza del mio cuore, e li porto nel tuo cuore, nella tua anima e nel tuo spirito, insieme alla causa di tutti gli uomini nel mio desiderio, in particolare per quelli che lo desiderano da me. Amabile Signore Gesù, ti prego anche di battezzarci, lavarci e purificarci nella potenza del tuo degno sangue pieno d'amore, di rivestirci, adornarci e renderci graditi allo sguardo del nostro Padre celeste, e di farci ottenere riconciliazione e grazia nel cuore del Padre, perché il favore e lo spirito del suo amore fluiscono in noi e risvegliano, operino, compiano in noi tutti i nostri pensieri, parole e opere per la lode più alta e la gioia più profonda della sua amatissima volontà paterna. Amen.

24

Maestro Eckhart il Predicatore disse anche: non c'è mai stata maggiore virilità, più grande guerra e più fiero combattimento del dimenticare se stesso.

25

Fratello Eckhart disse: non ogni sofferenza è meritoria, ma solo quella che proviene dalla volontà e dall'amore. Se si appende un uomo alla forca, egli lo soffre malvolentieri e lo augurerebbe piuttosto a un altro. Questo non è meritorio. Lo stesso per le altre sofferenze. La sofferenza non è niente senza la virtù. Mi giunge una sofferenza, che subisco malvolentieri e mi rende impaziente; me ne pento, come di tutto quello che non ho accettato pazientemente e non ho sofferto in nome di Dio in ciò che mi è capitato; questo mi addolora, e allora io ricevo dall'amore un pensiero che ama e una volontà buona, che mi impegna a voler soffrire in nome di Dio tutto quello che capita – e così questa torna a essere una virtù agli occhi di Dio. Disse anche: la sofferenza è sofferenza, ed è gravosa a chi non soffre per amore. Ma chi soffre per amore non soffre, e la sua sofferenza è feconda davanti a Dio.

26

Maestro Eckhart disse: tutti i segni, tutta la santità e tutta la perfezione che ogni creatura può avere avuto, Nostra Signora li ha posseduti in modo più elevato. In lei, che non ha mai commesso peccato, è la santità più alta. Il maggiore dei segni è l'esser stata madre di Dio, anche se i nostri maestri dicono che la Madonna fu beata molto più perché Dio l'aveva unita alla Divinità, che non perché portasse Dio nel suo corpo, giacché è la sovrabbondanza di pienezza che essa ricevette dalla Divinità a renderla degna di portare corporalmente Dio. In effetti è necessario che sia così: essendo l'anima tanto sovrabbondante, fece irruzione nel corpo e lo costituì di conseguenza – perciò essa divenne corporalmente la madre di Dio.

Questo è il motivo per cui alcuni maestri dicono²⁹ che la comprensione dell'anima agisce sul corpo più del medico e di tutte le sue medicine. Dio non vuole essere generato in altro che nell'anima, che ha tutte le creature sotto i suoi piedi. I nostri maestri dicono: il riposo completo è liberazione da ogni movimento.

27

Riferendosi alle parole di san Pietro: «Noi abbiamo lasciato tutto» (Mc 10, 28), Maestro Eckhart disse: hai parlato bene, infatti, benché invitato, avresti potuto non seguirlo. Lasciare tutto per Dio non è un cambiamento inutile, giacché insieme a lui ti viene dato tutto, e quando tu ricevi lui, egli diviene tutto per te.

28

Maestro Eckhart disse: tutto quel che Nostro Signore ha fatto non lo ha fatto per altro motivo che per essere con noi, e perché noi diventiamo una cosa sola con lui.

29

Maestro Eckhart predicava sulle parole di san Pietro: «Noi abbiamo lasciato tutto» (Mc 10, 28), su quelle di san Giacomo: «Abbiamo donato tutto», e di san Giovanni: «Non abbiamo più nulla».³⁰ Allora Fratello Eckhart disse: quand'è che si è lasciato tutto? Quando si è lasciato tutto quello che il senso può comprendere, e tutto quello che si può dire, e tutto quello che si può intendere, e tutto quello che il colore fa vedere – allora si è lasciato tutto. Quando si è abbandonato tutto in questo modo, si è rischiarati oltre misura dalla Divinità. Allora parlò di Nostra Signora: quando vide il suo caro bambino seduto davanti a lei come un bambino, poi co-

me un bel giovane e come un amabile signore, questa visione d'amore la rese chiara e pura e il suo cuore e la sua anima gioirono nel suo corpo. Di quando in quando lei si sottraeva a questa visione d'amore, perché il suo corpo e la sua anima potessero andare oltre, nella santa Trinità.

30

Chi vuole diventare quello che dovrebbe essere deve lasciare quello che è ora. Quando Dio creò gli angeli, il primo colpo d'occhio che ebbero fu quello in cui videro l'essere del Padre e come il Figlio esce dal cuore del Padre, proprio come un ramo esce da un albero. Hanno avuto questa contemplazione piena di gioia più di seimila³¹ anni, e oggi non ne sanno più del momento in cui erano appena creati. Questo dipende dalla grandezza del sapere, di sorta che più si conosce, meno si comprende.

31

È scritto nel libro della *Sapienza*³² che sono vani tutti gli uomini in cui non è l'arte di Dio, giacché sono vani tutti gli uomini in cui non è Dio stesso (Sap 2, 21-23). In effetti, chi non ha l'arte di Dio non può avere Dio, e chi non ha Dio non può conoscere alcuna verità, giacché Dio è colui che insegna tutta la verità. Perciò chi non è in Dio è nella menzogna e senza alcuna sapienza. Si può certo avere la sapienza di questo mondo senza la sapienza divina, ma questo è sciocchezza davanti a Dio e sapienza senza sapienza, e conviene chiamarla imitazione della sapienza. Ora bisogna sapere chi ha l'arte divina. Maestro Eckhart disse che è l'uomo che si sottomette completamente a Dio, con un'umiltà profonda e giusta, in guisa tale che la sua volontà divenga completamente la volontà di Dio, e la vo-

lontà di Dio la sua, giacché il profeta Isaia parla così: «Dio non insegna la vera sapienza che agli umili» (cfr. Ger 9, 22-23), ed è scritto anche che «Dove c'è l'umiltà, là è la vera sapienza». Tolomeo, un maestro pagano, dice: quello che è il più umile tra i saggi è il più saggio di tutti. Maestro Eckhart disse che a questa umiltà appartiene l'amore, giacché ogni umiltà sarebbe completamente morta se non vi fosse l'amore, dato che è l'amore a far sì che ogni virtù possa essere chiamata tale.

32

Ecco come bisogna indirizzare la vita se si vuole diventare perfetto. In proposito Maestro Eckhart parlò così: le opere che l'uomo compie dal suo interno portano gioia all'uomo e a Dio, sono dolci e si chiamano opere vive.³³ Sono preziose per Dio, giacché egli è il solo a operare nell'uomo le opere che si compiono a partire dall'interiorità. Perciò il profeta Isaia parla così: «Signore, tu hai operato in noi tutte le nostre opere» (Is 26, 12), e Cristo ha detto: «Il Padre che permane in me, è lui che compie le mie opere» (Gv 14, 10). Tali opere sono dolci e soavi per l'uomo, giacché tutte le opere sono per lui dolci e gioiose quando il corpo e l'anima sono uniti insieme. E ciò accade in tutte le opere di questo genere. Tali opere sono chiamate anche opere vive perché la differenza tra un animale morto e uno vivo è che l'animale morto non può essere mosso che da un movimento esteriore, ovvero quando lo si tira o lo si porta, e perciò tutte le sue opere sono opere morte. Ma l'animale vivo si muove come vuole, perché il suo movimento viene dall'interno e tutte le sue opere sono vive. Esattamente nello stesso modo, tutte le opere dell'uomo che prendono origine all'interno, dove Dio solo muove, e che provengono dall'essere sono chiamate

opere nostre, divine e utili. Invece tutte le opere che provengono da una causa esterna e non dall'essere interiore sono opere morte, non sono divine e non sono nostre.³⁴ Maestro Eckhart disse anche che tutte le opere che l'uomo opera dal suo interno sono compiute volentieri. Ma quello che è fatto volentieri è dolce, e così sono dolci tutte le opere compiute dall'interno; mentre invece le opere compiute dall'esterno non sono fatte volentieri, ma sono servili, giacché non sarebbero compiute se non vi fosse ciò che muove dall'esterno, e perciò non sono libere, ma servili e amare.

33

Maestro Eckhart disse che è impossibile a chiunque in questa vita giungere a non dover compiere opere esteriori. In effetti, nella misura in cui l'uomo si esercita nella vita contemplativa, in questa stessa misura non può privarsi di effonderne la sovrabbondanza al di fuori, ed esercitare la vita attiva. È vero che un uomo che non ha nulla di nulla può benissimo essere caritatevole facendo dono solo della sua volontà, ma non si potrebbe chiamare generoso un uomo con molte ricchezze che non donasse nulla. Così nessun uomo può avere virtù senza esercitarsi nelle virtù, secondo i tempi e i luoghi. Perciò si ingannano e non si comportano giustamente quelli che si esercitano nella vita contemplativa e non nelle opere esteriori e si precludono totalmente ogni opera esteriore. Io dico dunque che l'uomo che è nella vita contemplativa può e deve liberarsi delle opere esteriori finché sta nella contemplazione, ma poi deve esercitarsi nelle opere esteriori, giacché nessuno può sempre e costantemente condurre vita contemplativa, e la vita attiva è contenuta in quella contemplativa.³⁵

Maestro Eckhart, come altri maestri,³⁶ disse che in Dio vi sono due cose: essere e vedere di rimando, che si chiama relazione. Ora i maestri dicono che l'essere del Padre non genera il Figlio nella Divinità, giacché il padre, secondo il suo essere, non vede altro che il suo nudo essere e vi si contempla in tutta la sua potenza, contemplandosi nella sua nudità, senza il Figlio e senza lo Spirito santo, e là non vede altro che l'unità del suo essere. Ma quando il Padre vuole contemplarsi e vedersi di rimando in un'altra Persona, allora l'essere del Padre genera il Figlio nella visione riflessa e, dato che essa gli dà tanta gioia e ha avuto eternamente ogni beatitudine, dovrebbe dunque avere in eterno questa visione riflessa. Perciò il Figlio è eterno come il Padre, e lo Spirito santo ha origine dalla compiacenza e dall'amore reciproci del Padre e del Figlio, e – giacché questo amore tra Padre e Figlio è eterno – lo Spirito santo è eterno come il Padre e il Figlio, e le tre Persone non hanno che un solo essere e non sono distinte che in quanto Persone. Infatti la Persona del Padre non è mai stata quella del Figlio, e neppure quella dello Spirito santo, e tutti e tre sono estranei l'un l'altro nelle Persone, eppure una realtà sola nell'essere.

Maestro Eckhart, come altri maestri, disse che si è degni solo di ciò che si ha in mente: il perché si opera, di ciò si è degni, e di niente altro. Perciò chi ha in mente qualcosa di inferiore a Dio e opera in vista di una cosa qualunque non è degno di Dio, a meno che non ami le creature, comunque siano, in Dio. E chi ama Dio non può esser ricompensato che con Dio, ed è a lui che Dio vuole donarsi in ricompensa.

Maestro Eckhart, come altri maestri, disse che sempre in natura l'elemento superiore è più pronto a effondere la sua potenza nell'inferiore di quanto questo sia pronto a riceverla. Perciò il cielo più alto nella sua corsa è molto più veloce degli altri, che corrono verso il cielo superiore. Per quanto i cieli inferiori corrano velocemente verso i superiori, tuttavia il cielo superiore è molto più pronto a correre verso essi e a effondersi in essi. Nello stesso modo, Dio è molto più pronto a effondere nell'uomo la sua divina grazia di quanto l'uomo sia pronto a riceverla, e noi non troviamo difetto in Dio, ma soltanto in noi, giacché non ci prepariamo a essere ricettivi della grazia.

La questione è sapere quando i sensi debbano obbedire alla ragione. Maestro Eckhart rispose: quando la ragione è legata a Dio e permene là, allora i sensi devono tutti obbedire alla ragione. Come un ago è attaccato alla calamita, e a questo ago ne è attaccato un altro, tanto che ci possono essere quattro aghi attaccati alla calamita: finché il primo ago è attaccato alla calamita anche tutti gli altri lo sono, e quando esso vi si separa, anche tutti gli altri se ne staccano. Così, finché la ragione è fermamente legata a Dio, tutti i sensi devono obbedirle, e quando si separa da lui, i sensi si distaccano completamente da essa, tanto che cessano di obbedirle.

Maestro Eckhart chiedeva perché la gente fosse tanto pigra nel cercare Dio. A questo proposito disse: quando si cerca qualcosa e non si ha alcun segno che la cosa cercata sia

presente, si cerca con pigrizia e dolore. Ma quando si trova qualche segno di quello che si cerca, si cerca con gioia, con fretta e zelo. Così, quando si cerca il fuoco, si è contenti di sentirne il calore e lo si cerca con zelo e alacrità. Lo stesso avviene quando si cerca Dio – cosa che tutti dovrebbero fare: si è pigri perché non si è provata mai alcuna dolcezza divina. Ma chi arrivasse a provare la dolcezza divina, cercherebbe Dio con gioia.

39

Maestro Eckhart chiedeva quale fosse l'uomo esaudito da Dio sempre, in tutte le sue preghiere. A tale proposito disse: Dio esaudisce colui che invoca Dio in quanto Dio. Ma quando si invoca Dio e si ha di mira un bene di questo mondo, allora non si invoca Dio, ma si invoca quel fine per cui si invoca Dio – e ciò significa che lo utilizziamo come un servo per quel fine.³⁷ Perciò Agostino dice: quello che ami, lo adori, e infatti pregare in modo giusto e pieno non è altro che amare, e dunque si adora quello che si ama. Da ciò deriva il fatto che nessuno adora giustamente Dio se non l'uomo che adora Dio per Dio e non ha di mira altro che Dio.

40

Insieme ad altri maestri, Maestro Eckhart disse: chi vuole cercare una virtù deve cercarla nella sua origine, ovvero in Dio, e là si trovano tutte le virtù in una sola virtù. E quando un uomo cerca così una virtù, trova tutte le virtù in una sola; e quando un uomo perviene all'unità, in cui tutte le virtù sono una sola, là Dio contempla l'anima e l'anima contempla Dio, e l'uno corteggia l'altra, e là Dio e l'uomo sono completamente uniti, e l'uomo diventa signore di ogni creatura e

di ogni bene che è sgorgato da Dio – come è scritto nel libro della *Sapienza*, dove il saggio dice: «Ogni bene mi è giunto insieme a te soltanto» (Sap 7, 11); ovvero tutte le virtù mi sono pervenute in una.³⁸

41

Maestro Eckhart disse che Dio non è soltanto padre di tutte le cose buone, ma è anche madre di tutte le cose.³⁹ È padre perché è creatore e causa di tutto, ma è anche madre, perché quando la creatura riceve da lui il suo essere, egli permane presso di essa e la conserva nel suo essere. Infatti, se Dio non restasse accanto alla creatura e in essa quando questa riceve il suo essere proprio, essa lo perderebbe subito; chi cade fuori di Dio cade lontano dall'essere divino, nel nulla. Non è lo stesso per le altre cause, giacché queste abbandonano i loro effetti, dopo che sono giunti a essere. Così, quando la casa ha ottenuto il suo essere, il falegname se ne va, perché egli non è causa assoluta dell'edificio, ma prende la materia dalla natura; mentre invece Dio dona alla creatura assolutamente tutto quello che essa è, forma e materia insieme, e perciò deve permanere accanto a essa – altrimenti la creatura rapidamente decadrebbe dall'essere.

42

Maestro Eckhart disse: chi compie un'opera buona e non la compie puramente per amore di Dio, calpesta l'onore di Dio, perché tutte le opere buone sono di Dio. Quando l'uomo che compie un'opera buona ha di mira qualcosa di diverso da Dio, è a quel qualcosa che attribuisce l'onore dell'opera, rubando a Dio il suo onore, e tali opere sono tutte, in quanto tali, inutili e sterili.⁴⁰

Ci si domandava se la preghiera fosse migliore se accompagnata da molti esercizi esteriori di pietà. Maestro Eckhart rispose che l'esercizio esteriore non contribuisce in niente – o pochissimo – alla bontà della preghiera, perché essa deve essere buona per virtù propria. Ciò che è buono solo per la quantità non è buono di virtù propria. Come un soldo, che di per se stesso vale pochissimo, ma, se ne possediamo mille, allora sembrerebbero buoni – ed è solo il numero che opera questo. Infatti un soldo non è buono di per se stesso, e solo grazie alla quantità attira a sé la bontà. Lo stesso avviene per l'esercizio esteriore: la quantità non contribuisce affatto alla bontà della preghiera, giacché un'Ave Maria detta con tutto il cuore e con distacco ha più forza e più bontà di mille salteri recitati in modo esteriore. A questo proposito bisogna notare che nessuna virtù consiste nel compiere molte opere virtuose, giacché la virtù è tanto nobile e buona nella più piccola opera virtuosa, fatta secondo giustizia, quanto in mille opere. La virtù non riceve alcuna nobiltà dalla quantità delle opere virtuose esteriori: se fosse buona, infatti, per la loro quantità, non sarebbe buona di per se stessa, giacché tutto quello che deve esser buono di per se stesso lo deve essere nella sua unità, e non nella sua molteplicità. E chi vuole esercitare rettamente la virtù deve compiere virtuosamente l'opera della virtù, perché non si chiama virtuoso chi compie opere virtuose, ma chi compie virtuosamente le opere virtuose. Chi fa un'elemosina per amore di Dio, ma con negligenza e con cuore non gioioso, fa un'opera virtuosa, ma non la fa virtuosamente. Lo stesso avviene per la preghiera e per tutte le virtù: si chiama virtù quando è compiuta rettamente, e non altrimenti. In proposito ecco un inse-

gnamento concernente la pazienza. La sofferenza esteriore non rende paziente l'uomo, ma non fa altro che mostrare e rivelare se lo è, come il fuoco mostra se la moneta è d'argento o d'oro. Perciò bisogna definire paziente un uomo che lo è, anche se non gli capita mai una sofferenza esteriore. Lo stesso avviene per la preghiera. Chi ha un cuore puro e rivolto a Dio è buono anche se non compisse mai opere esteriori, perché il cuore non diventa puro per la preghiera esteriore, ma è la preghiera a diventare pura per il cuore puro.

I maestri dicono che Dio tocca tutte le cose, ovvero tutte le creature. Inoltre nessuna creatura può toccare Dio, mentre invece Dio tocca tutte le creature, giacché ha creato tutte le creature e le conserva nel loro essere. Inoltre nessuna creatura può toccare Dio, perché non può agire su Dio, ed è legge comune a tutte le cose che l'inferiore non possa agire sul superiore. Dunque, dato che le creature sono tutte al di sotto di Dio, nessuna di esse può agire in Dio, né toccarlo.

Alcuni maestri si chiedono a questo proposito come Dio possa toccare tutte le creature senza essere macchiato da esse, che hanno in sé molto peccato. Questi maestri dicono: vediamo che il sole risplende sul fango e sulla sporcizia, e tuttavia non diventa impuro; a maggior ragione Dio riesce a non esser macchiato dall'imperfezione delle creature. In proposito Maestro Eckhart risponde diversamente, affermando che Dio è in tutte le cose in modo da esserne assolutamente al di fuori.⁴¹ Dunque, quando una creatura è macchiata da imperfezione, Dio, essendone all'esterno, non è toccato dal suo peccato. Noi vediamo che l'anima è completamente all'interno dell'occhio e che ne è comple-

tamente all'esterno, dato che è interamente anche in ogni palpebra; e per questo motivo se l'occhio perisce l'anima non ne soffre affatto, giacché essa era completamente nell'occhio in modo tale da esserne anche completamente al di fuori. È così che Dio è nella creatura, in modo tale da esserne interamente all'esterno. Per questo motivo non è toccato dalla creatura, né macchiato da essa. In proposito Maestro Eckhart risponde in maniera ancora diversa, affermando che Dio soltanto è nell'essere della creatura. Dunque non può esserci peccato in alcun essere, giacché il peccato non è altro che una caduta lontano dall'essere, e la colpa e il male non sono altro che una separazione dall'essere. E, dato che nessun peccato può toccare l'essere e solo Dio è nell'essere della creatura, ne consegue che Dio non può essere toccato dal peccato della creatura. Giovanni Crisostomo parla così di questa grande meraviglia divina: «Che Dio sia in tutte le creature, lo sappiamo e lo diciamo; ma come e in qual modo, questo non possiamo comprenderlo». Maestro Eckhart tuttavia parla così, in modo che ciò divenga per noi assolutamente evidente, se mettiamo la parola «essere» al posto di Dio. Noi tutti vediamo e verificiamo che l'essere è in tutte le cose. E, dato che Dio è il vero essere, bisogna dunque che Dio sia necessariamente in tutte le cose. Nel libro della *Sapienza* il saggio dice: «La Sapienza eterna può fare tutto, perché è una» (Sap 7, 27).⁴² In proposito Maestro Eckhart dice: più una cosa è semplice, più è forte e vigorosa. Lo dimostriamo così: quando una cosa è composta di numerose parti, la forza di questa cosa sta interamente in queste parti. La casa è composta di muri, di fondamenta e di tetto, e la sua forza sta tutta in queste parti; ma se essa potesse avere dalla sua unità la forza che ha dai muri, non avrebbe bisogno di muri. E, dato

che Dio è il bene più semplice che ci sia, nel quale tutte le cose sono uno, egli può fare tutto, perché è uno. Anche i maestri pagani dicono che ogni forza che si divide diventa tanto più debole quanto più si disperde lontano. Lo stesso avviene per la ragione: quando si divide nel molteplice della creatura, diventa più debole e inferma nei confronti di Dio. Ma quando si libera dalle creature e tutti i sensi insieme accorrono nella ragione e ragione e sensi si uniscono l'una agli altri, allora essa diventa così forte che costringe Dio a fare quello che essa desidera da lui. Infatti, quando l'uomo fa quello che da lui dipende, Dio non può rifiutargli niente.

Maestro Eckhart disse in un sermone:⁴³ la mia umiltà dà a Dio la sua Divinità, e lo si dimostra così. Ciò che è proprio di Dio è donare, ma egli non può farlo se non c'è qualcosa che sia ricettivo del suo dono. Ora, con la mia umiltà io mi rendo ricettivo del suo dono, e perciò con la mia umiltà faccio di Dio un donatore, e siccome il donare è proprio di Dio, con la mia umiltà do a Dio quello che gli è proprio. Esattamente come un signore che vuole essere donatore deve trovare qualcuno che prende, perché non potrebbe mai diventare donatore se non vi fosse colui che prende il dono, giacché è con il suo ricevere che chi prende il dono fa del signore un donatore. Proprio nello stesso modo, se Dio deve essere un donatore, bisogna che si cerchi qualcuno che riceva il dono. Ma solo l'uomo umile può ricevere il dono di Dio. Ecco perché, se Dio deve attuare la sua natura divina donando, ha davvero bisogno della mia umiltà, dato che senza di essa non può donarmi niente, poiché sen-

za umiltà non posso ricevere il dono. Perciò è vero che con la mia umiltà io do a Dio la sua Divinità.

46

Maestro Eckhart disse anche: la mia umiltà eleva Dio, e più mi umilio più elevo Dio; e più elevo Dio più grandi sono la tenerezza e la dolcezza con cui egli effonde in me il suo dono e il suo influsso divino – giacché più alta è la causa che si effonde in me, più essa fluisce con tenerezza e dolcezza. Come Dio sia elevato dalla mia umiltà lo dimostro così: più mi abbasso, più Dio è elevato al di sopra di me. Proprio come un tino che, quanto più è profondo, tanto più alto diventa colui che vi sta in piedi sopra – così, più mi abbasso nell'umiltà, più Dio diventa alto e più effonde in me il suo divino influsso con tenerezza e dolcezza.

47

Noi dobbiamo fare in modo di non dover pregare Dio perché ci dia la sua grazia e la sua bontà divine; dobbiamo fare in modo di prendercele da soli, e di non chiedergli nulla di ciò. Infatti Dio, con il suo influsso divino [non può fare a meno di scendere nell'uomo umile].⁴⁴

48

Maestro Eckhart disse che Isaia aveva parlato così: «La tua luce è venuta a te, essa che è eterna, immutabile e nuova, incomprensibile e libera, tua propria, e perciò il tuo cuore può gioirne o meravigliarsi» (cfr. Is 9, 2; 60, 1; 66, 10-13).

Si pone allora la questione: come può chiamarsi luce, se non è compresa? Come può essere immutabile? Come può chiamarsi tuo quello che è libero? Si risponde in primo luogo che Dio è una purezza che è in se stessa luce, e che è

una luce in tutte le cose create, e in cui tutte le creature sono una luce. Questo primo punto permette di dire che la proprietà della luce è quella di essere in se stessa chiara e pura, e di essere rivelazione delle altre cose. Ma tutto ciò in effetti è proprio di Dio. Perciò si dice che Dio è una luce in se stesso. Il secondo punto si dimostra così: dato che ciascuna cosa creata è una rivelazione della causa prima, è in questo modo che Dio è in noi una luce di ragione, giacché la nostra ragione non può vedere la pura verità nella luce creata, dato che nessuna cosa può dare quello che non ha. Agostino dice: la nostra ragione non può conoscere la pura verità altro che in una luce semplice e pura, cioè in Dio. Il terzo punto si dimostra così: dato che la creatura è una luce e anche Dio è una luce – come si è mostrato prima –, per la creatura essere non è dunque altro che essere una luce nella luce. Ora una luce in un'altra luce non è altro che una sola luce – e perciò questo deve essere vero.

«Tu dici: luce. Ma se è vero che in questa vita la ragione vede la pura verità con la luce che è Dio, allora è vero anche che l'uomo vede Dio quaggiù, e dunque deve necessariamente essere vero anche che l'uomo può diventare beato quaggiù.»⁴⁵ Si risponde così: anche se un uomo vede quaggiù la verità con la luce che è Dio, tuttavia non vede quello che è Dio, perché si serve della luce come di un mezzo. Anche se vedesse Dio come egli è, non sarebbe tuttavia felice, perché nella conoscenza che avviene attraverso mediazione Dio è subordinato alla creatura.⁴⁶ Perciò devi comprendere che Dio non rende beato in quanto egli è un inizio (perché così appartiene a tutte le cose), né in quanto è mediazione (perché così appartiene anche alla creatura), né in quanto è un fine (perché così appartiene a tutte le cose): no, non rende beato perché è tutto questo, ma rende

beato in quanto è al di sopra di tutto ciò, rende beato essendo Dio semplice – e, in quanto semplice, una pura luce in se stesso.

¶ Ora vorresti dire: «Come può essere Dio una luce, se non è compreso?». Si risponde così: è una luce proprio perché non è compreso. Inoltre l'incomprensibilità è luminosità ed è anche aperta, dato che la sua incomprendibilità è fondata sulla sua infinità. E, dato che la sua infinità è fondata sulla sua semplicità e sulla sua purezza, questo fa in Dio una luminosità. Perciò è giusto dire che Dio è una luce. Bisogna comunque che tu sappia che la visione di questa verità grazie alla luce divina non si apprende alla scuola degli esercizi della creatura, ma alla scuola della rinuncia e del distacco dalle creature, e in questo insegnamento bisogna che la scuola sia il cielo, un cuore puro sia il libro, l'eternità la lezione, la luce increata e la verità sia il maestro. È quello che intendeva David, quando diceva: «O Dio, nella tua luce vedremo la luce» (Sal 35, 10).

Per quanto concerne gli altri temi, devi notare questo: come giunge colui che è immutabile e come giunge chi è ovunque? Da chi arriva colui che è in tutti i cuori? Si risponde così: non viene in guisa tale da diventare quel che sia, o da ottenere qualcosa per se stesso, ma viene secondo l'ordine, viene – lui che era nascosto e si rivela –, ma viene come una luce che era nascosta nel cuore degli uomini e nella loro ragione, affinché sia formato nella sua ragione, nel suo desiderio e nel più profondo della sua anima. Così Dio è all'interno in modo tale che nulla è senza di lui e niente è con lui, ma egli è soltanto tutto quello che è là. Per questo viene, per generarsi nella ragione e nel desiderio, affinché là non vi sia assolutamente nulla senza di lui, né nulla con lui, ma affinché la ragione e il desiderio non

siano pieni che di lui, per chi faccia attenzione a non essere nulla di nulla senza di lui, nulla di nulla con lui, ma soltanto un luogo per Dio, senza neppure sapere di essere un luogo per Dio, come dice David: «Signore, la luce del tuo volto è impressa su di noi» (Sal 4, 7) – proprio come se dicesse: devi tacere, pentirti, sospirare e appoggiarti sulla ragione, diventando puro nel tuo desiderio, al fine di avvertire la sua divina intimità. Parla a lui come si parla a un proprio pari, e se all'inizio tu parlavi con Dio e di Dio alla terza persona, ora parli con lui alla seconda persona. Ma devi dimenticare tutte le cose, sapere Dio soltanto e dire: «Tu sei mio Dio, perché tu solo sei interiore, tu solo sei tutto». Nessuna creatura può ricevere Dio se non quella che è creata a immagine di Dio, ovvero l'angelo e l'anima dell'uomo: queste due creature soltanto sono capaci di ricevere Dio, in modo che egli sia in esse ed esse in lui. Per le altre creature Dio esiste, non perché l'abbiano compreso, ma unicamente perché non potrebbero avere l'essere senza di lui. Esse non lo vedono, ma Dio le vede in ciò che esse hanno di più intimo. La sua potenza è tale non che egli non possa fare nulla senza le creature, ma che noi non possiamo fare niente senza di lui. In quanto Dio è nell'anima come in se stesso, l'anima si chiama un luogo e anche luogo di pace, perché dove Dio è come in se stesso, là è il regno dei cieli e la pace senza afflizione, con gioia e amore. Un'anima beata riposa in Dio come in quello che le è proprio, e anche di più.

¶ L'uomo che abbandonasse completamente se stesso sarebbe puro, troverebbe insieme Dio in Dio e Dio con Dio. Opera nello stesso modo, giacché tutto quello che egli è, è Dio, e tutto ciò che Dio è, è lui: infatti Dio è insieme in costui

ed è costui, e costui è insieme in Dio ed è Dio, giacché essi sono talmente uno che l'uno non può essere senza l'altro.

49

L'anima non ha nulla di diverso dal Cristo, perché ha un essere nato e un essere creato. Questo il Cristo non lo ha nella sua persona divina. E se l'anima volesse spogliarsi della sua natalità e della sua creaturalità, sarebbe completamente la stessa cosa di lui, e un medesimo essere.⁴⁷ Io dico: spogliati della creatura in te, perché spogliarsi della creatura è una fatica amabile, e più dà di dolore, più grande è la gioia.

50

È amato da Dio chi possiede queste tre cose: la prima è la rinuncia ai beni, la seconda a ogni piacere, la terza a se stesso.

51

Maestro Eckhart disse che noi possiamo vedere e conoscere Dio nell'essere dell'anima.⁴⁸ In effetti, più un uomo in questa vita si avvicina all'essere dell'anima con la sua conoscenza, più è vicino alla conoscenza di Dio. E questo non avviene altro che spogliandosi della creatura e uscendo da se stessi. Tu devi sapere come io amo la creatura in Dio, e nondimeno non posso mai amare Dio nella creatura tanto puramente quanto in me stesso. Devi uscire da te stesso e tornare in te stesso: è là che abita la verità, che nessuno trova, se cerca nelle cose esteriori.⁴⁹ Quando Maria Maddalena si sottrasse a ogni creatura ed entrò nel suo cuore, là trovò Nostro Signore.⁵⁰ Dio è puro e chiaro: perciò non posso trovare Dio altro che in qualcosa di puro. Ma l'interiorità

dell'anima mia è più chiara e più pura di qualsiasi creatura: perciò trovo più certamente Dio nell'intimo di me stesso. Io sono anche una vita nell'interiorità di Dio, giacché tutto quello che è nel Padre è una vita in lui, come dice Giovanni. Così il Padre genera il Figlio, e nella stessa nascita io fluisco da lui. Egli dice questa parola, che il Figlio è in lui e nella sua interiorità più intima. Dato che tutto quello che è creato è una vita in lui,⁵¹ anch'io sono una vita nell'intimo di Dio. «E la vita era la luce degli uomini» (Gv 1, 9). Nota come dica che la luce divina è in noi: è la luce in cui vediamo tutte le cose che comprendiamo con la ragione.

Dio è un essere e un essere perfetto senza il quale gli esseri non sono, giacché tutti gli esseri sono del suo essere. Ci aiuti Dio a essere questo stesso essere. Amen.

52

Ecco quello che disse Maestro Eckhart. Ci sono sette gradi⁵² della vita contemplativa. Chi vuole esercitarsi nella vita contemplativa deve cercare un luogo nascosto e pensare innanzitutto come sia nobile l'anima, dato che è fluita da Dio senza mediazione, e questa considerazione deve far entrare l'uomo in una grande gioia.

Poi, dopo aver ben meditato su questo, deve pensare a quanto Dio abbia amato l'anima, dato che l'ha creata secondo l'immagine della Trinità, e come tutto quello che Dio è per natura, essa possa esserlo per grazia – e così l'uomo entrerà necessariamente in una gioia maggiore della precedente, giacché è molto più nobile essere creati a immagine della Trinità che essere soltanto creati da Dio senza mediazione.

In terzo luogo, l'uomo deve pensare come sia stato eter-

namente amato da Dio; perché, come la Trinità è in eterno, così Dio ha in eterno amato l'uomo.

In quarto luogo, l'uomo deve pensare come Dio l'abbia invitato a gioire eternamente della stessa realtà di cui Dio eternamente gioisce, ovvero di Dio stesso.

In quinto luogo, l'uomo deve rientrare in se stesso, e questo avviene provando che l'essere non può essere senza l'essere, e che l'essere è nutrito dall'essere, giacché nessun essere può essere nutrito da questo nutrimento, prima che tale nutrimento non si sia trasformato in una natura beata, quale è quella di cui si è nutrito; questo deve provenire da un essere che sia l'essere stesso. Ma non c'è alcuna realtà che sia l'essere di per se stessa, se non Dio. Perciò la mia anima non può essere nutrita da altro che da Dio. E quando l'uomo rientra così in se stesso, trova Dio in se stesso. Se Dio vuole che io sia, bisogna che mi dia l'essere. In effetti nessun essere può esistere senza Dio, e perciò, se vuole che io abbia l'essere, deve donarsi lui stesso a me.

In sesto luogo, l'anima deve riconoscere se stessa in Dio, e questo avviene così: dato che tutto quello che è in Dio è Dio, e dato che la mia immagine è stata in Dio eternamente come lo è ora e sempre lo sarà, l'anima mia è stata dunque una in eterno ed è Dio;⁵³ e così io scopro di essere in Dio in modo tanto più elevato, in quanto sono stato eternamente Dio in Dio. E questo apporta all'uomo che vi si può applicare una gioia così grande da non poterla esprimere a nessuno.

In settimo luogo, l'uomo deve riconoscere in se stesso Dio, così come è senza inizio e dal quale sono fluite tutte le cose. E questa conoscenza, nessuno può diventarla integralmente⁵⁴ in questa vita, giacché riguarderebbe la visione dell'essere divino, e ciò non può avvenire quaggiù.

Dovete sapere che ogni nostra perfezione e ogni nostra beatitudine consistono in questo: che l'uomo attraversi e superi ogni creaturelità, ogni temporalità, ogni essere, e vada nel fondo che è senza fondo.

Mai Dio si rivela all'anima, a meno che essa non conduca suo marito, ovvero il suo libero volere,⁵⁵ tutto intero.

Nessuno può comprendere cosa sia la gioia del Signore. Ve ne darò comunque un'idea. La gioia del Signore è il Signore stesso, e niente altro, e il Signore è un intelletto vivo, essenziale, che pensa se stesso e vive in se stesso.⁵⁶ Così io non indico alcun modo, ma gli tolgo ogni modo, perché egli è un modo senza modo, e vive ed è felice di ciò che è. Tale è la gioia del Signore, ed è il Signore stesso. Il bianco non è il nero, e il qualcosa non è il nulla. Nulla è ciò cui non posso togliere niente; qualcosa è ciò cui posso togliere qualcosa; ma non è così per Dio. Ciò che è qualcosa è nello stesso tempo in Dio; non esiste in sé. Quando l'anima è unita a Dio, ha subito in lui ogni «qualcosa», e con ogni perfezione. Allora l'anima dimentica se stessa, quando è in se stessa, e dimentica tutte le cose, quando è in se stessa, risvegliandosi divina in Dio in quanto egli è in essa, e si ama tanto in lui, cui è unita senza differenza alcuna, che non ha bisogno assolutamente di nulla al di fuori di lui, in cui trova tutta la sua gioia. Cosa vuole dunque desiderare o sapere di più?⁵⁷

Il fatto che Dio sia immobile fa muovere tutte le cose.⁵⁸ Vi è qualcosa di tanto desiderabile che fa muovere tutte le cose, perché tornino a ciò da cui sono venute, ed esso permane tuttavia immobile in se stesso – e più una cosa è nobile, più si muove con desiderio.

Dio non sopporta la somiglianza più di quanto possa sopportare di non essere Dio. La somiglianza è ciò che non si trova in Dio. Nella Divinità e nell'eternità vi è unità, ma la somiglianza non è unità. Se fossi uno, non sarei simile. La somiglianza non è forma di ciò che è nell'unità: nell'unità ricevo l'essere uno, non l'essere somigliante.

La prima opera che Dio compie nell'anima è generare il Figlio nell'anima, ed è a partire da quest'opera che fluiscono nell'anima gli altri doni, come grazia e virtù. Quello che Dio può compiere nell'anima è generare il Figlio nell'anima, e deve necessariamente essere così. È proprio di Dio non poter fare a meno di generarsi, in me come in tutti. Io dico anche che Dio mi genera come Figlio, e dico lo stesso di voi tutti. Non ci si deve stupire di essere tutti generati da Dio come suo Figlio, e lo si può riconoscere nelle creature. Fate attenzione: quell'uomo là non è questo qui; io non sono quello che siete voi e voi non siete quello che sono io. Ma togliete il nulla, e noi siamo tutti uno; togliete il nulla di tutte le creature e tutte le creature sono uno – uno è ciò che permane.⁵⁹ Cos'è questo Uno? È il Figlio generato dal Padre. Ora, se dobbiamo essere questo stesso Figlio generato dal Padre, bisogna togliere il nulla di tutte le creature.

Il nulla che sono tutte le creature è ciò che affligge l'uomo, di guisa che egli non è il Figlio generato dal Padre. Dio ci comanda di lasciare il nulla, perché possiamo essere quello stesso Figlio che il Padre genera. Perciò l'uomo deve essere uno e deve abbandonare tutte le immagini e forme per giungere a essere il Figlio generato dal Padre. Ma l'uomo deve lasciare tutti gli esseri, e non soltanto l'essere estraneo, e così deve abbandonare anche il proprio essere,⁶⁰ giacché il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo non sono due figli, ma un solo Figlio e un solo essere. Perciò l'uomo deve distogliersi da tutti gli esseri estranei, e prima di tutto dall'essere proprio, e deve tenersi soltanto nell'essere nudo del Figlio nella Divinità. Ho detto: se l'uomo deve essere questo stesso Figlio generato dal padre, deve abbandonare tutto l'essere proprio. Molte persone hanno tanto essere estraneo: come potrebbero allora lasciare l'essere proprio? Ma l'uomo deve sempre lasciare il suo essere proprio, se deve essere il medesimo Figlio generato dal Padre. Paolo dice in proposito: «Noi dobbiamo essere trasformati nel suo Figlio» (cfr. 2 Cor 3, 18; Rm 8, 14 ss., 29, 30). Bisogna intendere così queste parole: solo il Figlio è amato dal Padre, e perciò tutto quello che il Padre ama deve amarlo in questo Figlio – in tal modo, nella misura in cui diventiamo il Figlio generato dal Padre, altrettanto siamo trasformati nel suo Figlio amato, e siamo il Figlio stesso. Siate sicuri che deve necessariamente essere così: tutto ciò che Dio ama, Dio deve amarlo in noi e in tutte le creature come nel suo unico Figlio. E questo avviene appena noi abbandoniamo il nulla e ci separiamo da esso. L'uomo deve distaccarsi da tutte le cose, in modo da non conservare che l'essere uno proprio del Figlio. Sembra difficile, ma non lo è: Dio ci richiede qualcosa di facile, perché ci ordina di lasciare il

nulla. Chi sta senza perché ha lasciato il nulla, e così acquista il mondo intero, con tutta la sua ricchezza. L'uomo buono ottiene tutto, siatene certi. Se io sono migliore di voi, tutto il bene che voi fate e che avete è più mio che vostro, perché tutto quello che voi custodite, lo custodite nel nulla. Ma se io ho lasciato il nulla, allora sono quel medesimo Figlio che è generato dal Padre, e così tutte le cose sono mie nell'essere di Dio.

59

Cosa può esserci di più dolce che avere un amico con cui parlare di tutto quello che c'è nel tuo cuore come con te stesso? Un tale amico esiste.

60

Quando Dio fece l'uomo, la parte più intima della divinità fu unita all'uomo.

61

Cos'è la Parola di Dio? Il Padre si contempla in una conoscenza semplice e contempla interiormente la purezza semplice del suo essere, in cui vede l'immagine di tutte le creature. La pronuncia se stesso: questa Parola è chiara comprensione, ed è il Figlio.⁶¹

62

Quando si dice uomo, si intende una persona. Quando si dice umanità, si intende la natura di tutti gli uomini.

63

I maestri dicono che la natura è una cosa che può ricevere l'essere. Perciò Dio unisce divinamente a sé l'umanità, non

l'uomo. Io dico che Cristo fu il primo uomo. Perché? Ciò che è primo nell'intenzione viene per ultimo nell'opera: come il tetto di una casa è costruito per ultimo.

Il volto più alto dell'anima compie due opere. Con la prima l'anima comprende Dio, la sua bontà e la sua emanazione. Grazie a essa ama Dio e lo comprende, ora, ma non domani. Perciò l'immagine non è nelle facoltà, a motivo della loro instabilità. Una seconda opera si compie nel volto più alto, ma questa è nascosta. L'immagine sta nel segreto. Essa ha in sé cinque cose. La prima è l'essere fatta da un altro. La seconda è che è ordinata a esso. La terza è l'essere emanata. La quarta è l'essergli uguale – non che sia di natura divina, ma è una sostanza che permane in sé stessa, è una pura luce emanata da Dio, in cui non c'è più differenza, giacché comprende Dio.⁶² La quinta: è piegata sull'immagine da cui è venuta. Due cose adornano l'immagine: la prima è che prende il suo colore da lui; la seconda è che prende da lui una parte di eternità. L'anima possiede tre facoltà, ma non è in esse che sta l'immagine. Però l'anima ha un'altra facoltà ancora, che è l'intelletto attivo.⁶³

Agostino e il maestro nuovo⁶⁴ dicono che nell'anima si trovano unite memoria, intelligenza e volontà, senza alcuna differenza tra loro. È l'immagine nascosta che si dissolve nell'essere divino, e l'essere divino risplende senza mediazione nell'immagine. La volontà di Dio è che noi siamo santi, e compiamo le opere necessarie a diventare santi. La santità sta nella ragione e nella volontà. I migliori maestri⁶⁵ dicono che la santità sta nel fondo e nel più alto dell'anima, dove essa si disfa di tutti i nomi e di tutte le sue facoltà. Esse sono una caduta. Come non si può dare alcun nome a Dio, così non si può dare alcun nome all'anima nella sua vera natura. E quando si uniscono Dio e l'anima,

allora c'è la santità. L'essere è così nobile che dà l'essere a tutte le cose. Se non vi fosse l'essere, un angelo sarebbe come una pietra.

64

Un grande biblista raccontò, in un sermone tenuto durante il capitolo,⁶⁶ la storia di un uomo di cui la Scrittura dice che da otto anni desiderava che Dio gli mostrasse chi poteva indicargli la via della verità. E poiché ne aveva grande desiderio, gli giunse da parte di Dio una voce che diceva: «Va' in chiesa, e troverai qualcuno che ti indica la via della verità». Egli vi andò e vi trovò un povero, con i piedi spellati e pieni di fango, e con i vestiti che valevano appena tre soldi. Lo salutò dicendogli: «Che Dio ti conceda il buongiorno». L'uomo rispose: «Non ho mai avuto un giorno cattivo». Allora gli disse: «Che Dio ti doni buona fortuna». E quello: «Non ho mai avuto sfortuna». Allora gli disse: «Che Dio ti renda felice». L'uomo rispose: «Non sono mai stato infelice». Allora gli disse: «Che Dio ti salvi. Spiegami tutto questo, perché non lo capisco». L'uomo rispose: «Mi hai detto: "Che Dio ti dia il buongiorno" e ti ho risposto che non ho mai avuto un giorno cattivo. Se ho fame, ne lodo Dio; se ho freddo, ne lodo Dio; se sono nella miseria e nella vergogna, ne lodo Dio; perciò non ho mai avuto un giorno cattivo. Quando mi hai detto: "Che Dio ti dia la buona fortuna", ti ho risposto di non aver mai avuto sfortuna. Perché ho accettato da Dio come la cosa migliore tutto quello che mi ha dato o mi ha fatto subire – perciò non ho mai avuto sfortuna. Mi hai detto poi: "Che Dio ti renda felice" e ti ho risposto di non essere mai stato infelice, perché ho abbandonato la mia volontà completamente in quella di Dio: quello che Dio vuole, lo voglio anch'io – perciò non sono mai stato infelice, perché ho sempre voluto sol-

tanto la volontà di Dio». L'altro gli fece: «Ah caro mio, che diresti se Dio ti volesse gettare all'inferno?». E quello rispose: «Gettarmi all'inferno? Lo sfido a ciò! Ma se anche mi gettasse all'inferno, ho due braccia per afferrarlo. Uno è la vera umiltà, lo metterei sotto di lui e lo stringerei con il braccio dell'amore». L'uomo disse così: «Preferisco essere all'inferno e avere Dio che stare in paradiso senza di lui».

65

Maestro Eckhart disse a un uomo povero:⁶⁷ «Che Dio ti conceda il buongiorno, fratello». «Signore, abbiatelo voi; io non ho avuto mai una cattiva giornata.» Egli disse: «Perché, fratello?». «Perché ho sempre sofferto volentieri quello che Dio mi dava da soffrire, e, dato che mi sentivo indegno di lui, non sono mai stato triste o afflitto.» Egli disse: «Dove hai trovato Dio soprattutto?». «Quando ho lasciato tutte le creature, è allora che ho trovato Dio.» Egli disse: «Dove hai lasciato Dio, fratello?». «In tutti i cuori limpidi e puri.» Egli disse: «Che tipo di uomo sei tu, fratello?». «Io sono un re.» Egli disse: «Su che cosa regni?». «Sulla mia carne. Infatti, tutto quello che il mio spirito ha mai desiderato da Dio, la mia carne era ancora più agile e più pronta a compierlo e a patirlo che il mio spirito a riceverlo.» Egli disse: «Un re deve avere un regno. Dov'è dunque il tuo regno, fratello?». «Nell'anima mia.» Egli disse: «Come è possibile questo, fratello?». «Quando ho chiuso le porte dei miei cinque sensi e desidero Dio con tutto il mio ardore, è così che trovo Dio nell'anima mia, puramente e beatamente come nella vita eterna.» Egli disse: «Tu devi essere santo: cosa ti ha fatto santo, fratello?». «Rimanere fermo in silenzio, insieme all'alta meditazione e all'unione con Dio, ecco quello che mi ha portato in cielo, giacché non ho mai

potuto trovare pace nelle cose inferiori a Dio. Ora l'ho trovata, e ho pace e gioia in lui per l'eternità, e questo supera la durata temporale di tutti i regni. Nessuna opera esteriore è altrettanto perfetta, in quanto impedisce l'interiorità.»

66

Maestro Eckhart accolse un giovinetto nudo. Gli chiese donde venisse. Quello rispose: «Vengo da Dio». «Dove l'hai lasciato?» «Nei cuori virtuosi.» «Dove vuoi andare?» «Da Dio.» «Quando l'hai trovato?» «Quando ho lasciato tutte le creature.» «Chi sei?» «Sono un re.» «Dov'è il tuo regno?» «Nel mio cuore.» «Stai attento che nessuno lo possieda insieme a te.» «Lo faccio.» Allora Maestro Eckhart lo condusse nella sua cella e gli disse: «Prendi la veste che vuoi». «Così non sarei più re» e il fanciullo scomparve. Era Dio stesso, che era rimasto un momento con lui.

67

Una fanciulla giunse a un convento di domenicani e chiese di Maestro Eckhart. Il portinaio disse: «Chi devo annunciare?». Lei rispose: «Non lo so». Quello fece: «Come, non sapete chi siete?». E lei: «Perché non sono una fanciulla, né una donna, né un uomo né una moglie, né una vedova né una damigella, né un signore né un servo, e nemmeno una serva». Il portinaio andò da Maestro Eckhart e gli disse: «Venite a vedere la creatura più strana che mi abbia mai parlato, lasciate che vi accompagni, mostratevi e chiedete chi vi cerca». Così fecero. La ragazza gli parlò come aveva fatto al portinaio. Maestro Eckhart disse: «Cara fanciulla, il tuo discorso è vero e vivace; spiegami cosa vuoi dire». Quella rispose: «Se fossi una fan-

160

ciulla, sarei nella mia innocenza originaria; se fossi una donna, genererei incessantemente il verbo eterno nell'anima mia; se fossi un uomo, resisterei con tutta la forza ai peccati; se fossi una moglie, sarei fedele al mio caro e unico sposo; se fossi una vedova, avrei costante nostalgia del mio unico amore; se fossi una damigella, svolgerei un nobile servizio; se fossi una serva, mi sottometterei umilmente a Dio e a tutte le creature; se fossi un servo, compirei duri lavori e servirei il mio Signore con tutta la volontà e senza opposizione. Ma non sono niente di ciò; sono una cosa come un'altra e me ne vado così». Maestro Eckhart tornò e disse ai suoi discepoli: «Ho sentito parlare l'essere umano più puro quale mai abbia trovato».

Questo esempio si chiama la figlia di Maestro Eckhart.

68

Maestro Eckhart disse che una volta giunse a Colonia sul Reno un uomo povero per cercare la povertà e vivere per la verità. Venne una fanciulla che gli disse: «Caro ragazzo, vuoi mangiare con me per amor di Dio?». «Volentieri» rispose quello. Quando si furono seduti, lei disse: «Mangia bene, senza vergogna!». Lui fece: «Se mangio troppo è un peccato; anche se mangio troppo poco è peccato; il bene è a mezza strada tra le due cose: bisogna che io mangi come un uomo povero». Lei chiese: «Cos'è un uomo povero?». Quello rispose: «Dipende da tre cose. La prima è l'essere completamente morto a tutto quello che è naturale. La seconda è non desiderare troppo Dio. La terza è non fare quello che si chiama ed è male agli altri più che a se stesso». Allora la fanciulla chiese: «Dimmi, caro ragazzo, qual è la povertà dell'uomo interiore?». Egli disse: «Anche questa dipende da tre cose. La prima è un distacco completo

161

da tutte le creature nel tempo e nell'eternità. La seconda è una seria umiltà dell'uomo interiore ed esteriore. La terza è una zelante interiorità e un animo incessantemente elevato a Dio». Lei fece: «Questo lo ascolto volentieri! Ma ora dimmi, caro, cos'è la povertà di spirito?». «Volete sapere troppo!» disse lui. La fanciulla proseguì: «Non ho mai saputo che si potesse esagerare in quel che concerne l'onore di Dio e la beatitudine dell'uomo». L'uomo povero allora rispose: «Dici il vero. La povertà di spirito dipende da tre cose. La prima è che l'uomo non sappia, nel tempo né nell'eternità, altro che Dio soltanto. La seconda è che non cerchi Dio fuori di se stesso. La terza è che non possieda beni spirituali in proprietà, né li porti da un luogo a un altro». Lei chiese: «Ma non deve Maestro Eckhart, nostro padre, portare i suoi sermoni dalla cella al pulpito?». «No» rispose quello. «Perché?» «Perché più una cosa è temporale più è corporale, e più è corporale più è temporale.» Lei disse: «Questo spirito non viene dalla Boemia!».⁶⁸ «Il sole che splende a Colonia è lo stesso che illumina la città di Praga» rispose lui. «Spiegami questo» domandò la fanciulla. «Non mi compete, dal momento che è presente il Maestro» rispose il ragazzo. Maestro Eckhart disse: «Chi non ha la verità all'interno, che la ami all'esterno, e così la troverà anche all'interno». La fanciulla disse allora: «Questo cibo è ben ricompensato».

Allora l'uomo povero disse: «Ragazza mia, paga tu ora per il vino!». «Volentieri» rispose lei «domanda tu ora». Egli disse: «Come può l'uomo riconoscere le opere dello Spirito santo nell'anima?». La ragazza rispose: «Da tre cose. La prima è che di giorno in giorno egli perda amore e desiderio per le cose del corpo e della natura. La seconda è che acquisti sempre più in grazia e in amore divino. La ter-

za è che sia incline a operare con amore e zelo più per il suo prossimo che per se stesso». «Questo lo hanno sempre osservato gli amici di Dio»⁶⁹ disse lui, e proseguì: «Da cosa un uomo spirituale può riconoscere se Dio gli è presente nella preghiera e nell'esercizio delle virtù?». Lei rispose: «Da tre cose. La prima è il dono che Dio accorda ai suoi eletti: disprezzo del mondo e dolori del corpo. La seconda è il progredire nella grazia, secondo la grandezza dell'amore tra lui e Dio. La terza è che Dio non tralascia di insegnare all'uomo una nuova via di verità». Egli disse: «Deve proprio essere così! Ma dimmi, come può un uomo sapere se le sue opere avvengono in conformità dell'altissima volontà di Dio?». «Da tre cose» rispose la fanciulla. «La prima è che non gli manchi mai una coscienza pura. La seconda è che non si allontani mai dall'unione con Dio. La terza è che il Padre celeste con il suo influsso generi incessantemente in lui il Figlio.»

Maestro Eckhart disse: «Se tutti i peccati fossero pagati come questo vino, ora diverse anime del purgatorio sarebbero nella vita eterna». Allora l'uomo povero disse: «Quello che c'è ancora da pagare, spetta al Maestro». Eckhart rispose: «Bisogna lasciare che i vecchi godano della loro vecchiaia». L'uomo povero proseguì: «Lascia agire l'amore, che opera senza differenza di età».

La ragazza disse: «Voi siete un maestro la cui scienza è stata comprovata tre volte a Parigi». L'uomo povero fece: «Preferirei che uno fosse provato una volta nella verità, che tre volte sulla cattedra di Parigi».⁷⁰ Maestro Eckhart disse allora: «Se avevo da dire qualcosa, è già detto».

La ragazza chiese: «Dimmi, padre, da che cosa si riconosce l'esser figli del Padre celeste?». Eckhart rispose: «Da tre cose. La prima è che si compiano per amore tutte

le opere. La seconda è che si accolgano da Dio tutte le cose con animo uguale. La terza è che si riponga in Dio solo ogni speranza».

L'uomo povero chiese: «Dimmi, padre, come fa un uomo a riconoscere se in lui opera la virtù nella più alta nobiltà?». Egli rispose: «Da tre cose: ama Dio per Dio, il bene per il bene, la verità per la verità».

Il Maestro chiese: «Cari ragazzi, come deve vivere l'uomo che insegna la verità?». La fanciulla rispose: «Deve vivere in modo da compiere con le opere quello che insegna con le parole». L'uomo povero confermò: «È giusto. Ma deve anche tenersi nell'interiorità, in modo da possedere al suo interno più verità di quanta ne possa esprimere in parole».

Queste sono la predica e le questioni di Maestro Eckhart; chi le ascolta o le dice
possa avere da Dio una buona fine
e gioia dopo la vita. Amen.

Note

¹ Che l'opera della grazia sia di gran lunga più nobile e gioiosa di quella della creazione, che è operazione puramente di forza, è pensiero che troviamo spesso nei testi eckhartiani.

² Il rapporto anima-Dio e l'anima quale «luogo» privilegiato della presenza e dell'agire divino è un altro dei temi prediletti dal Maestro. Cfr. in proposito il mio *Meister Eckhart e il fondo dell'anima*, Roma 1991.

³ Compare anche in questi testi popolari l'eco del rigoroso intellettualismo del Maestro: l'esperienza di Dio e la beatitudine sono un «sapere», non un sentimento, perché Dio è intelletto e anche l'uomo, nel suo essere più alto, è intelletto. Cfr. anche nn. 55, 63. Alla rivela-

zione estrinseca della Scrittura e alla nascita del Cristo in Betlemme, Eckhart contrappone il modo vivo, diretto e interiore con cui Dio si rivela nell'anima.

⁴ La generazione del Logos nell'anima è generazione dello spirito, il quale proviene *ex patre filioque*, ovvero dall'incontro dialettico del divino e dell'umano, dell'alterità e della presenza, del distacco e dell'amore, in forza del quale il qui e ora, di per sé assolutamente lontano dall'essere, diventa l'assoluto presente.

⁵ Ancora il primato del sapere, che però va inteso nel suo senso sapienziale etimologico, ovvero come ciò che *sapit*, ha sapore; e non come serie di conoscenze estrinseche. E infatti l'uomo povero, l'uomo nobile, che è il Figlio di Dio, «niente sa», proprio in quanto tutto sa – ovvero ha superato l'opposizione essere-sapere.

⁶ Sfumatura finissima ed essenziale in cui si coglie tutta la distanza che separa la dimensione spirituale da quella psichica: l'uomo spirituale non cerca l'appropriazione, ma il distacco – perciò rimanda a Dio anche quello che è suo proprio. Un aneddoto relativo alla passione del místico sufi Ibn Mansur al-Hallaj racconta che il demonio gli chiese come mai, pur avendo entrambi affermato «Io sono la verità» (come Cristo), al-Hallaj era nel cielo più alto, mentre il demonio era nell'inferno più basso. Il místico gli rispose che ciò si doveva al fatto che, in quella affermazione, il demonio aveva in mente se stesso, mentre egli aveva in mente Dio.

⁷ Questo è un tema che compare solo di sfuggita nei testi eckhartiani, che non trattano quasi mai dei sacramenti. È evidente come la pietà popolare cogliesse però intelligentemente lo spirito della predicazione del Maestro, con la sua lieta fiducia nella presenza e bontà di Dio, in un senso che potremmo dire, *ante litteram*, antiprottestante e anti-giansenistico.

⁸ Si tratta di Agostino, di cui qui viene un po' sbrigativamente riassunto il pensiero: i meriti dei santi sono opera di Dio, che in loro corona la sua propria opera.

⁹ Ancora il tema essenziale della generazione del Verbo nell'anima, il cui valore è al presente, e non nel Natale storico dal grembo di Maria.

¹⁰ Essere uni-forme è essere del-forme, scrive spesso Eckhart. Come la conoscenza di se stesso è conoscenza di Dio, così padronanza di se stesso è padronanza di Dio.

¹¹ Cfr. nota precedente. Si precisa qui in cosa consista la padronanza di se stesso: nell'essere libero da se stesso, dimentico di se stesso e di tutte le cose – che allora tutte ti servono.

¹² Questo densissimo paragrafo può essere spiegato ricorrendo ai più importanti testi eckhartiani, soprattutto al *Commento al vangelo di Giovanni*. Contro ogni pensiero oggettivante, che fa di Dio un ente, dell'anima un altro ente, e sostanzializza anche la grazia, Eckhart sostiene che vi è un'unica realtà divina, che è lo Spirito, movimento e vita. L'«immagine» di cui si parla, qui e anche in seguito, è il Logos che nell'anima si genera e che rende l'uomo immagine di Dio. Si noti anche, qui come in seguito, la sottolineatura della immediatezza della grazia, giacché «a Dio è estranea ogni specie di mediazione».

¹³ Non sono le facoltà (le «potenze» dell'anima della tradizione scolastica) ma è l'essenza più profonda dell'anima a ricevere la grazia e a diventare grazia. Conseguenza importantissima: non è la grazia a compiere i cosiddetti miracoli, che Eckhart considera, evangelicamente, mere operazioni di forza.

¹⁴ In tedesco c'è un gioco di parole tra *Lebemeister* e *Lesemeister*, che era soprattutto l'esperto di Sacra Scrittura, lettore e commentatore della medesima. Eckhart ripete spesso che la verità non sta nelle Scritture.

¹⁵ Reminiscenza evangelica: cfr. Lc 24, 5.

¹⁶ Compare anche qui l'espressione «senza perché», che non è di corno eckhartiano (la troviamo in precedenza anche tra le mistiche fiamminghe e in Margherita Porete), ma che diventa in Eckhart quasi una vera e propria cifra del distacco.

¹⁷ Si noti l'opposizione tra «la» virtù e «le» virtù: all'unità e semplicità del distacco si oppone la molteplicità e difficoltà del legame.

¹⁸ L'assolutezza del presente, la fine dell'alienazione nel futuro (o nella nostalgia del passato) è una delle caratteristiche essenziali della vita perfetta.

¹⁹ Reminiscenza evangelica: cfr. Mt 11, 30.

²⁰ Compaiono spesso in Eckhart frasi del tipo «costringere Dio», «obbligare Dio», che non vanno intese in modo oggettivistico e meccanico, ma come espressioni paradossali della coincidenza di libertà e necessità.

²¹ Si noti la dialettica «essere in tutto fuori di tutto»: l'uomo distaccato è infatti identico in tutte le cose. Il «silenzio» qui evocato non è il silenzio esteriore, ma la pace del distacco (cfr. in proposito il sermone "Dum medium silentium", in *Sermoni tedeschi*, cit., pp. 139-152), nel quale il molteplice è tutto ricondotto all'Uno.

²² Reminiscenza evangelica: cfr. Mt 18, 3.

²³ Per esempio Aristotele, gli echi della cui *Etica nicomachea*, con il grande peso dato alla magnanimità (*megalopsychia*), risuonano anche in questo passo.

²⁴ «Quod omnes creaturae sunt unum purum nihil» è affermazione spesso ricorrente in Eckhart, ma attenzione: le creature, che sono nulla in sé e portano amarezza quando ci si aspetta qualcosa da esse, divergono tutte fonte di gioia quando sono viste in Dio, ovvero nel distacco. Cfr. anche qui, più avanti.

²⁵ Ovvero della cosiddetta *mors mystica*, la fine del desiderio, e di quel desiderio per eccellenza che il sapere – la forma di appropriazione e di potenza più grande – costituisce nell'essenziale. Perciò Eckhart (come Margherita Porete) parla spesso della necessità di superare anche l'amore – ivi compreso l'amore di Dio.

²⁶ Umiltà (*Demut*) e alto sentire (*Hochgefühl*) non sono opposti, ma dialetticamente legati: infatti l'uomo nobile sfugge sempre a se stesso, è sempre oltre se stesso – la sua profonda umiltà non è altro che «sapere» il peso del determinismo, e non prestarsi mai ad adorarlo. E perciò solo l'uomo nobile può essere davvero umile.

²⁷ L'espressione fa pensare che questi racconti provengano dall'ambiente dei Predicatori.

²⁸ Allusione alle ore canoniche della vita monastica. Tutto il brano ha un senso di pietà cattolica, non molto consueto negli scritti eckhartiani, ma non per questo da considerarsi inautentico.

²⁹ Il riferimento probabile è ad Avicenna, molto amato da Eckhart.

³⁰ Queste citazioni sono, come spesso avviene anche nei sermoni eckhartiani, vaghe e a senso: il riferimento è comunque ai racconti evangelici della chiamata degli apostoli.

³¹ Ovvero dal tempo della creazione, secondo la cronologia desunta dalla Bibbia e allora accettata.

³² Al libro della *Sapienza* Eckhart ha dedicato un *Commento* (cfr.

Nota bibliografica) in cui si ritrovano le affermazioni qui e più avanti (cfr. n. 40) sintetizzate.

³³ Questo tema è trattato esplicitamente nel sermone "Mortuus erat et revixit" (cfr. *Sermoni tedeschi*, cit., pp. 119-125), oltre che nel *Commento al vangelo di Giovanni* ai nn. 19, 51, 62, 68, 177, 307, 311, 340, 380, 576, 585, 646 ecc.

³⁴ Perché veramente nostro – non dell'accidentale io psicologico, ma dell'io essenziale, che è Dio – è ciò che proviene dal fondo dell'anima, che è Dio stesso.

³⁵ Il brano tratta della questione, assai sentita nell'ambiente monastico e spirituale in genere, del rapporto tra vita attiva e vita contemplativa. Eckhart sostiene qui, come sempre, la non opposizione dei due generi di vita, che, anzi, dialetticamente si integrano e compenetrano.

³⁶ Difficile capire a quali altri maestri si faccia riferimento. Spesso questo genere di racconti associa a Eckhart il confratello Teodorico di Freiberg (Meister Dietrich).

³⁷ Questo è uno dei temi su cui Eckhart insiste più spesso, anche con toni molto duri verso la pietà e religione comuni.

³⁸ Cfr. *Commento alla Sapienza*, cit., nn. 96-109.

³⁹ Non c'è qui un anticipo di teologia femminista, ma solo un riferimento a Sap 7, 12: «Essa è la madre di tutti i beni». Eckhart spiega il versetto nel suo *Commento alla Sapienza*, cit., nn. 121-123. Siccome la Sapienza è Dio, si può dire che Dio è madre di tutti i beni. Il testo è evidentemente in rapporto col precedente.

⁴⁰ Cfr. nota 33.

⁴¹ L'anonimo autore del testo ha la consapevolezza della differenza tra il magistero eckhartiano e quello scolastico più comune e fa risaltare la dialettica che anima il pensiero del Maestro.

⁴² Cfr. *Commento alla Sapienza*, cit., nn. 144-157. Anche la parte precedente attinge largamente a questo stesso testo, nn. 134-143.

⁴³ Probabile riferimento al sermone "Omne datum optimum" (cfr. *Opere tedesche*, cit., p. 142).

⁴⁴ Abbiamo integrato, a senso, il testo mutilo.

⁴⁵ Il testo tocca una delle questioni più spinose del tempo: quella della visione di Dio. Nel 1336 papa Benedetto XII aveva emanato la costituzione *Benedictus Deus*, con cui si riservava la visione beatifica alla vita del cielo. Già nel 1312 il Concilio di Vienne aveva condannato

come errore dei begardi la possibilità per l'uomo di «vedere Dio» in questa vita.

⁴⁶ In ciò che passa per i sensi, e che dunque è subordinato allo spazio-tempo, si vede solo quello che si è determinati a vedere. Perciò Eckhart nega sempre la possibilità di «vedere Dio» con gli occhi del corpo. Non si vede Dio, ma si genera Dio nell'anima.

⁴⁷ È questa una delle tesi più importanti di Eckhart: l'uomo non ha nulla di meno di Cristo, se è capace di spogliarsi delle proprie caratteristiche accidentali giungendo così al puro essere.

⁴⁸ Cfr. nota 45.

⁴⁹ Eco chiarissima del celebre passo di Agostino, *De vera religione*, XXXIX, 72: «Noli foras ire, in te ipsum reati; in interiore homine habitat veritas...».

⁵⁰ L'autore anonimo utilizza qui, come Eckhart stesso, materiale leggendario sulla Maddalena (frequentemente confusa con le altre Marie evangeliche), proveniente spesso dalla *Legenda aurea* del domenicano Jacopo da Varagine.

⁵¹ Si deve tenere presente che Eckhart, come i suoi contemporanei, leggeva il testo giovanneo seguendo una interpunzione diversa dalla nostra, per cui Gv 1, 4 recita: «Quod factum est in ipso vita erat». Cfr. *Commento al vangelo di Giovanni*, cit., nn. 61-67; *Commento alla Sapienza*, cit., n. 24.

⁵² Il numero sette è tradizionale in questo ambito. Cfr. p. es. il *De septem itineribus aeternitatis* di Rodolfo di Biberach, tradizionalmente attribuito a san Bonaventura.

⁵³ Si noti questa rigorosa asserzione di unità, quale non è raro trovare in Eckhart stesso.

⁵⁴ Si noti che si tratta di diventare la conoscenza stessa: un conoscere separato dall'essere non è altro che illusione.

⁵⁵ Con riferimento alla pericope giovannea della samaritana, in cui Gesù dice alla donna: «Va' a chiamare tuo marito; poi torna qui» (Gv 4, 16), Eckhart interpreta questo «marito» come la volontà dell'uomo. Cfr. anche il sermone "Homo quidam fecit cenam magnam" (*Opere tedesche*, cit., p. 253).

⁵⁶ Dio è intelletto, non essere; ovvero essere in quanto intelletto: questo il pensiero eckhartiano, anche nelle sue opere latine (cfr. p. es. la

Quaestio, "Utrum in deo sit idem esse et intelligere", in *Meister Eckhart e il fondo dell'anima*, cit., pp. 124-130).

⁵⁷ Il «nulla sapere» dell'«uomo povero» (cfr. soprattutto il sermone "Beati pauperes spiritu", in *Sermoni tedeschi*, cit., pp. 130-138) si configura perciò come pienezza di sapere perché *plenitudo essendi*, pienezza di essere.

⁵⁸ Riferimento alla dottrina aristotelica di Dio come motore immobile.

⁵⁹ Il nulla è ciò che è accidentale, ciò che è determinato dalla contingenza spazio-temporale – sociologicamente e psicologicamente, diremmo noi. Se si toglie questo, appare l'essere, che è uno.

⁶⁰ Essere contingente, accidentale: «proprio» solo in quanto è ciò che distingue me da te, Konrad da Heinrich – non in quanto ci costituisca essenzialmente.

⁶¹ Cfr. in proposito il sermone "Praedica verbum", in *Sermoni tedeschi*, cit., pp. 102-107.

⁶² Lo sforzo di attenuare le affermazioni più radicali mostra il carattere composito di questo testo, evidentemente frutto di una rielaborazione più tarda.

⁶³ Unico, separato dal sensibile, eterno, l'intelletto attivo di Aristotele (cfr. *De anima*, 430a) viene considerato l'elemento divino nell'anima dell'uomo – ben al di sopra delle sue potenze.

⁶⁴ Per Agostino cfr. *De Trinitate*, X, 4; difficile invece determinare chi sia il «maestro nuovo» cui qui sia allude: forse Tommaso d'Aquino.

⁶⁵ L'espressione potrebbe rimandare a Eckhart stesso, come altre volte accade.

⁶⁶ Inizia qui una piccola serie di storielle e leggende eckhartiane. Era consuetudine tenere dei dotti sermoni durante i capitoli, provinciali o generali, degli Ordini religiosi. Sermoni siffatti sono per esempio quelli che ci sono pervenuti, di Eckhart stesso, come *Commento all'Ecclesiastico* (cfr. Nota bibliografica).

⁶⁷ Si noti il ricorrere di questa figura: testimonianza evidente del peso che la memoria popolare dette a questo aspetto fondamentale della predicazione eckhartiana (cfr. sempre il sermone "Beati pauperes spiritu", in *Sermoni tedeschi*, cit., pp. 130-138).

⁶⁸ Vicario di Boemia era stato Eckhart stesso, negli anni 1303-1311. Al di là del riferimento personale, la battuta si spiega col contrasto – apparente – tra la spazio-temporalità e l'eternità.

⁶⁹ «Amici di Dio» era anche un gruppo, con caratteristiche di setta, diffuso nell'ambiente renano, e particolarmente a Strasburgo, ai primi del Trecento. Ma qui sembra che l'espressione debba intendersi in senso generico, e non relativo a esso. Cfr. in proposito B. Gorceix, *Amis de Dieu en Allemagne au siècle de Maître Eckhart*, Paris 1984.

⁷⁰ Come fu in effetti Eckhart: nel 1294, nel 1301-1303 e nel 1311